

SCRIVERE IN VIAGGIO: L'ESEMPIO DI VENEZIA

Attilio Bartoli Langeli

Università di Perugia

E' sembrato utile affiancare al discorso generale di Petrucci un'esemplificazione su casi specifici. Nessun esempio di rapporto tra scrittura e viaggio mi è sembrato più calzante dell'esempio di Venezia. La storia di Venezia, la grandezza di Venezia è legata al viaggiare, e in particolare al viaggiare per mare. E' una delle molte e forse la maggiore delle tipicità veneziane, pur nell'ambito di una civiltà dell'itineranza come la tardo medievale. Quella tipicità per esempio che fece scrivere a un cronista pavese dell'XI secolo: «strana gente questi veneziani, gente che non ara, non semina, non vendemmia, ma si guadagna da vivere con la mercatura, cioè viaggiando (*Honorantie civitatis Papie*: 19). Dunque in nessun posto come a Venezia dovrebbero trovarsi attestazioni di scrittura in viaggio e per il viaggio. Tra queste occupano senz'altro un posto di primo piano le relazioni di viaggio, come genere sia pratico sia letterario, dai portolani alle "ragioni per l'arte di navigare e di fabbricare vascelli" per un verso, da Marco Polo a Alvise Cadamosto a Giovan Battista Ramusio eccetera per l'altro. Scritti e generi ai quali, come sappiamo, Giorgio R. Cardona era molto interessato. Ma la mia angolazione si ricollega semmai all'*Antropologia della scrittura* cardoniana.

Si tratta di capire gli usi della scrittura da parte di una, come chiamarla, società viaggiante come quella veneziana. Società viaggiante in due sensi: perché la maggioranza della popolazione veneziana passava buona parte della vita giovanile e adulta in viaggio; e, seconda ragione, perché la società veneziana dal viaggio traeva gran parte delle sue risorse. Mi chiedo dunque, e lo chiedo non più alla letteratura tecnica e di memoria ma alla documentazione, quali strumenti abbiano utilizzato i veneziani del Medioevo per reagire alle sollecitazioni portate dall'itineranza, per sopperire in via ordinaria alla propria condizione strutturale di lontananza, precarietà, spaesamento. La

condizione del viaggiante per mare, in effetti, è quanto di più lontano si possa immaginare da quella stabilità, istituzionalità, certezza di riferimenti della quale ha bisogno una società che fonda il proprio funzionamento giuridico sulla scrittura documentaria. Le annotazioni che proporrò in ordine sparso mostrano quali possono essere i comportamenti di una società costretta a far convivere il viaggio e l'ordine, la lontananza e la necessità del documento.

In verità non c'è granché da dire in questa chiave sullo scrivere in viaggio in senso stretto. Certo, vanno messe in conto realtà come il grande sviluppo dell'epistolografia e per conseguenza del sistema postale, o come l'elaborazione precocissima di una scrittura della relazione con gli altri, con i lontani e diversi: e intendo per esempio le relazioni degli ambasciatori veneti di età moderna - peraltro stese al rientro in patria, e comunque indicative della confidenza veneziana col mondo, col lontano - e ancor più i documenti dei patti con gli interlocutori politici e commerciali d'Oltremare, fra i quali è giusto citare almeno il lasciapassare per «tuti li marcadanti de Venesia» che Piero Ziani ottiene dal sultano di Aleppo nel 1207-1208, la cui traduzione è il più antico testimone documentario del volgare veneziano (edizioni critiche: Belloni-Pozza 1990: 21; Pozza 1990: 30-33). Di più precisa pertinenza al viaggio al modo veneziano è l'unico cartulario notarile noto - per merito della tesi di laurea affidata da Reiny Mueller a Elisabetta Greco, in attesa di pubblicazione - che sia stato realizzato in nave. Si tratta del cartulario del prete-notaio Giovanni Manzini, realizzato durante due successivi viaggi, nelle Fiandre e Inghilterra nel 1471-72 e in Africa settentrionale e Spagna nel 1475-76: un centinaio di carte, delle quali 75 scritte, circa 130 documenti, la maggioranza dei quali datati "in mare" - che è accidente non male per un diplomaticista avvezzo alla terragna documentazione monastica e comunale. Il Manzini era imbarcato come cappellano in una muda di galere da mercato, cioè un convoglio di linea, organizzato dallo stato mediante appalto a privati. Non dico quanto il registrino sia utile, tali e tante essendo le informazioni che fornisce in merito ai convogli, agli equipaggi, alle transazioni, alla vita di bordo.

E' notevole che del prete-notaio Giovanni Manzini non si conservi altro cartulario che questo. Inoltre il livello della sua

cultura grafica, testuale e giuridica, è poco più che elementare. Tale constatazione, avvalorata dal fatto che il registro fu da lui utilizzato per due viaggi compiuti a distanza di tempo, senza alcuna annotazione intermedia di ambito veneziano, fa ritenere il redattore un notaio *sui generis*, un notaio da viaggio. Mi spiego (e rinvio a Bartoli Langeli, in corso di stampa). A Venezia i notai erano preti. Alcuni preti, cioè esercitavano in quanto tali il notariato previa attribuzione e riconoscimento da parte dello Stato. A Venezia il redattore normale dei contratti è il prete-notaio; fuori, non sempre. In condizioni di eccezionalità cioè in mancanza del prete-notaio riconosciuto, si ricorre al prete-e-basta. Il rimedio era autorizzato, ma implicitamente, dal nesso veneziano tra la figura del prete e la funzione del notaio. In certi casi - e cioè in viaggio - non si guardava per il sottile: bastava che ci fosse un prete, lì per fare il prete, perché avesse risposta la domanda di documentazione. Questo accade fin dall'XI secolo in varie piazze d'Oltremare; e anche nelle mude del 1471-72 e 1475-76, quando al cappellano imbarcato Giovanni Manzini si conferisce il ruolo di notaio per la collettività navigante. Ecco un primo caso in cui il viaggio, la lontananza obbligano a ricorrere a una soluzione d'emergenza e insieme lecita e accettata, insomma normale.

Più o meno allo stesso ordine di realtà riporta un altro fenomeno, di cui stavolta interessano le conseguenze in termini documentari e archivistici. La frequente e lunga lontananza dei mariti impone alle donne di casa l'assunzione di forti responsabilità domestiche - che significa, a Venezia, d'affari. Non insisto sul dato storico-sociale, che comunque fa sì che a Venezia molto più che altrove le donne figurino come soggetti di documentazione e protagoniste di autografia. Soggetti e anche, questo interessa, responsabili della tenuta e dell'uso dei documenti di casa. Esempio magnifico, valorizzato da Stussi (1987), Guglielma de Niola sposata Venier, che annota di suo pugno sul verso delle pergamene di casa il contenuto dei documenti scritti sul recto.

Altro elemento. I documenti della famiglia Venier-de Niola sono tramandati dall'archivio di S. Stefano, nel quale costituiscono un nucleo ben identificabile (non solo per le annotazioni di Guglielma). Anche questo è un fenomeno tipicamente veneziano: la conservazione e riconoscibilità degli archivi fami-

liari, che anch'esse dipendono dall'incombenza del viaggio come orizzonte consueto della vita locale. Il perché è presto detto. In prossimità del viaggio e in previsione dei rischi connessi, il capofamiglia affidava le proprie carte, le carte appunto di famiglia, a una chiesa, a un monastero (specialmente alle monache di S. Zaccaria), ovvero a una magistratura apposita, i Procuratori di San Marco. Lo faceva "in periculo", "ad periculum". E' questa la prassi della *commendacio*, che è prassi tipicamente veneziana, non assimilabile a quella, consueta nelle città italiane, del deposito volontario o della cessione definitiva (su di essa Morozzo della Rocca & Lombardo 1940: IX-XV; da questa raccolta documentaria traggio le citazioni che seguono, quando non sia avvertito altrimenti). Ed è appunto da questa prassi che discende la sussistenza così massiccia degli archivi di famiglia. Dunque la *commendacio* è un istituto giuridico, nato dalla consuetudine ma ben presto formalizzato, inteso a fronteggiare l'emergenza intrinseca alla società di viaggio. Il paradosso consiste nel fatto che la precarietà perenne finisce per conferire a strutture documentariamente deboli, come le famiglie, una riconoscibile identità e una capacità di durata molto maggiori che in situazioni di relativa non-precarietà.

Poteva capitare che non si ricorresse alla *commendacio*. Colpa grave: «*mea cartulam perdidit quando captus fui a Sarra-cenis*», afferma nel 1141 Giovanni Bagesso. Il rischio nel viaggio per mare è naturalmente un dato sostanziale. Inutile dire che i Veneziani si organizzavano in modo da ridurlo al minimo, in mare e soprattutto nelle città di mare (mi riferisco alle colonie veneziane d'Oltremare, tali da far sentire i Veneziani sempre a casa propria). Ma la documentazione veneziana "da mar" resta piena di rischi, temuti, prevenuti, avveratisi. Anzitutto sono tanti i testamenti dettati nelle piazze d'Oltremare, dettati a preti-notai come, indifferentemente, a notai locali (è il caso del testamento di un Marco Polo scritto in francese a Famagosta nel 1294 da «*Pandoufle l'escrivain*», pubblicato da Bertolucci Pizzorosso [1988]). Quello stesso Giovanni Manzini che dicevo ne raccoglie uno mentre il testatore sta proprio morendo, e il testo è veloce veloce e, ahimé, molto breve.

Segnalo ancora la *testificatio* resa nel 1189 da tre uomini circa le deposizioni testamentarie dettate da Marco Caprolese, poi defunto, «*dum essemus a Lo Ketro cum la nave de Pangrati*

Aycardo». Le *testificationes* erano un modo molto pratico di documentare qualsiasi cosa. Se non era possibile ricorrere agli istituti giuridici e alle consuetudini formalizzate, la *testificatio* di un fatto, di una volontà era costitutiva di situazioni giuridiche. Ed era genere molto utilizzato per questioni di mare: non tutte le navi, non c'è bisogno di dirlo, avevano a bordo un cappellano-scrivano come Giovanni Manzini. Serviva ad esempio per motivare i ritardi con cui si giungeva al porto, adducendo la paura dei nemici (soprattutto dei Pisani) o dei corsari; o per attestare naufragi e perdite di merce; o per dare effetto a donazioni compiute oralmente in punto di morte, «propter pavorem subitaneae mortis quando ibat in exercitu et in prelio» durante una Crociata.

Basta così. Mi interessava indicare alcuni dei meccanismi riflessi e alcune delle conseguenze portate dall'essere in viaggio nell'uso documentario della scrittura. Poco dello scrivere in viaggio, molto dello scrivere per il, prima del, dopo il viaggio. C'è comunque tutto un universo documentario veneziano centrato sulla situazione-viaggio. Valutato di solito come portatore di innovazioni giuridiche, commerciali, tecniche, tale universo si rivela anche capace di incidere sostanzialmente sul sistema, sul regime complessivo dell'uso e della conservazione di scrittura.

Bibliografia

- Bartoli Langeli, A. "Documentazione e notariato", in *Storia di Venezia*, I (*Origini ed età ducale*), a cura di G. Gracco & G. Ortalli. Roma: in corso di stampa.
- Belloni, G. & M. Pozza. 1990. "Il più antico documento in veneziano. Proposta di edizione", in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. Cortelazzo, XII. Padova.
- Bertolucci Pizzorusso, V. 1988. Testamento in francese di un mercante veneziano (Famagosta, gennaio 1294). *Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, ser. III 18/3: 1011-1033.
- Honorantie civitatis Papie*. 1983. Ed. Brühl C. & C. Violante. Köln-Wien.

- Morozzo della Rocca, R. & A. Lombardo. 1940. *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, 2 voll. Roma e Torino.
- Pozza, M. 1990. *I trattati con Aleppo 1207-1254* (Pacta veneta 2). Venezia.
- Stussi, A. 1987. "Notizie dall'Egeo", in *Festschrift Muljacic*. Hamburg, pp. 341-349.